

Tabelline

Tutte le piste che portano all'enigma di Majorana

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il 25 marzo 1938, settantacinque anni fa, il fisico Ettore Majorana si imbarcò a Napoli su un piroscafo per Palermo. Aveva appena scritto a un collega una lettera di addio, in cui diceva di aver preso «una decisione inevitabile», domandava perdono per «l'improvvisa scomparsa», e si augurava di essere ricordato. Ai famigliari, invece, aveva chiesto di «non portare il lutto per più di tre giorni». Il giorno dopo scrisse un'altra lettera al collega, informandolo che sarebbe tornato il giorno dopo, perché «il mare l'aveva rifiutato». Ed effettivamente sembra che si sia imbarcato sul

piroscafo per Napoli, ma da quel momento si persero le sue tracce. La scomparsa di uno dei più brillanti fisici del momento divenne un tormentone, che continua tuttora: ancora nel 2008 se n'è parlato a *Chi l'ha visto*. Poiché il suo corpo non fu mai ritrovato, le ipotesi sulla sua scomparsa si sono affastellate. Qualcuno pensa che sia emigrato in Germania, per il cui regime aveva simpatie, e nella quale aveva studiato per qualche tempo con Heisenberg. In fondo, un suicida non parte con il passaporto e una grossa somma di denaro, come aveva fatto lui. E dopo la guerra ci fu chi

afferma di averlo avvistato in Argentina, noto rifugio di ex nazisti. Altri, come Leonardo Sciascia nel suo libretto *La scomparsa di Majorana*, credono invece che si sia ritirato in un convento, per fuggire da una vita alla quale era, evidentemente, disadattato. La famiglia chiese notizie persino a Pio XII, senza ottenere risposta. Ma è proprio la mancanza di sicurezze ad aver alimentato la curiosità e la leggenda su questo genio precoce e solitario, che oggi ricordiamo nell'anniversario della sua scomparsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

L'analisi

Così è sparita la discussione democratica

Le risse tv, il video messaggio, il rifiuto delle domande. Un paese che ha dimenticato il valore del contraddittorio

GIANCARLO BOSETTI

La prevalenza del monologo sulla scena pubblica significa che sta indebolendosi il suo contrario: la discussione a più voci, quella umana attività che consiste nell'esame di opzioni alternative e che va sotto il nome di «deliberazione». La tentazione italiana di sfuggire all'essenza «deliberante» della democrazia rappresentativa ha preso varie forme nel tempo: la rissa, il rifiuto di discutere *in re*, la preferenza per gli argomenti *ad hominem*, più o meno insultanti, i proclami registrati in video, gli show e ora le conferenze stampa senza domande della stampa.

Giusto che in campagna elettorale si faccia propaganda – e i comizi sono una forma di monologo –, ma c'è un tempo per la retorica e c'è un tempo per le decisioni di governo. La critica e la replica sono il cuore della faccenda: la modernità stessa era, per un precursore dell'Illuminismo, Pierre Bayle, il «*régime de la critique*», che consente alla ragione esercitata in pubblico di «scuotere il giogo della scolastica, dell'autorità, dei pregiudizi e della barbarie». Classici del liberalismo ottocentesco, come Bentham, sostenevano che la ragione e lo spirito di discussione sarebbero diventati costume di tutte le classi sociali, ma nel secolo successivo l'intervento dei mass media ha messo in movimento un'onda lunga di segno contrario: la comunicazione dall'alto in basso, il potere che parla direttamente, elettricamente (McLuhan), a milioni di persone. Bertrand Russell già nel 1938 proponeva di organizzare le scuole in funzione di resistenza: i cittadini devono ricevere una formazione di base che li renda «immuni» ai monologhi degli «eloquenti». Jürgen Habermas nel suo libro-svolta di cinquant'anni fa (*Storia e critica dell'opinione pubblica*) parla del rischio di una «ri-feudalizzazione» della società: l'idea che la discussione possa uscire dai salotti illuminati, i «*salons éclairés*», ed estendersi all'universo mondo diventa utopia. Quel che è seguito all'avvento del mass-medium lo sappiamo bene noi italiani, campioni e vittime famose di uno dei feudi della «neo-televisione» iper-commerciale: monologo senza fine.

Da quasi vent'anni si affaccia la promessa «orizzontale» della Rete, dell'interattività, della connessione mobile, ma questa non ha rovesciato i «feudi», ha solo cambiato il campo di battaglia. Forse lo ha anche un po' migliorato, ma non ha vinto la guerra. Più facile organizzarsi dal basso, smascherare il potere dei dittatori, mobilitare movimenti, ma la «nuova agorà», la «società trasparente» e tante teorie ottimistiche scagliate contro gli «apocalittici» rimangono allo stato di vapore acqueo, nuvole alte in cielo, irraggiungibili quanto la piena occupazione in tempo di recessione. La vita politica via web ha la sua maggiore effervescenza, ma anche i suoi lati oscuri e semplicemente i suoi difetti: è soggetta a controlli e censure (da Teheran a Pechino), è manipolabile non meno di un Tg di regime. Se questo faceva i «panini», impacchettando le opinioni avverse alla maggioranza e oscurando le critiche, chi gestisce i blog può regolare, dietro le quinte, il flusso dei commenti e dei «mi piace» facendo prevalere gli amici del capo. La Rete non è per niente impermeabile ai poteri esterni. Il monologo è in agguato anche lì.

Russell dunque non si sbagliava sulla coltivazione della capacità critica individuale. È bello godersi i monologhi, nel vincolo affascinante tra l'attore e il pubblico, così ben descritto da Dario Fo nel dialogo con Grillo e Casaleggio (*Il grillo canta sempre al tramonto*, Chiarelettere). Quel vincolo comporta quel che il poeta Coleridge definì genialmente «sospensione dell'incredulità», ma quando è il politico a fare «*storytelling*» – ti restituisco l'Imu, ti regalo più treni per i pendolari, il reddito di cittadinanza, Internet gratis e il sapere diffuso per tutti – bisogna «sospendere la sospensione», vagliare. Nel monologo teatrale tu non puoi interrompere per chiedere: «Ma scusa, come fai? con l'aumento della benzina? dell'Iva? con un condono? con metà degli stipendi dei parlamentari? e basteranno?». Non puoi perché il monologo è uno show e non si interrompe un'emozione.

Invece, altrove, per esempio nella giustizia, il contraddittorio è obbligatorio (*altera pars audiatur*): dopo l'accusa la difesa. E lo è anche nella vita democratica, in Parlamento e fuori. Ricordarselo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nea, magari con troppa enfasi, quella solennità che davvero si addice all'occasione in cui qualcuno, essendo qualificato per farlo, prende la parola davanti a un uditorio attento.

Ben pochi dubbi si possono avere sulla funzione depurativa che i nuovi format monologici hanno svolto rispetto alle stucchevoli logomachie di dibattiti-pollai, tavole rotonde olistiche e confronti a somma zero. Ma detto che proprio l'attenzione e la concentrazione di ascolto che richiama, la preparazione altrettanto attenta che consente e però l'immediatezza di resa che propizia costituiscono i vantaggi del monologo quando è al suo meglio, non se ne possono nascondere i limiti intrinseci. Perpetua quella riluttanza al dialogo denunciata da Canova; esalta il narcisismo più pernicioso dei suoi virtuosi; li invita a un solipsismo che può rasentare la verbigerazione psicotica. Tutto ciò rende la struttura del monologo molto fragile, esposta a qualsiasi irruzione dell'Altro. Lo si è visto

nell'increscioso incidente sanremese che è occorso a Maurizio Crozza, che da comico pur

consumato qual è, si è visibilmente paralizzato di fronte a interruzioni e proteste che in

Michail Gorbačëv Ogni cosa a suo tempo

Storia della mia vita



L'esclusiva autobiografia di uno dei più importanti uomini del Novecento in libreria e in eBook

i nodi Marsilio

passato hanno consegnato alla leggenda le capacità di reazione di leoni dell'avanspettacolo Ettore Petrolini e Alberto Sordi. Ma lo si è visto anche nella fatale puntata berlusconiana di *Servizio Pubblico* dove Marco Travaglio è apparso spiazzato dalla retorica – poco sostanziosa nei contenuti, ma efficacissima per lo spettacolo – che l'obiettivo polemico di tanti suoi editoriali declamati ha operato lì per lì.

Il monologo non presuppone l'ascolto, ma spesso ne fa a meno anche il contraddittorio all'italiana. Per arrivare al dialogo occorrerebbe rotamare il modello egemone di comunicazione, l'agonismo fondato sul bombardamento verbale e la prevalenza quantitativa. Non poche delle crisi italiane non conoscono altra soluzione che quella che prevede di aprire le orecchie, magari prima della bocca. Purtroppo se fare ascolto, in tv o altrove, non è da tutti, saperlo dare risulta ancora più raro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA